

Fabio Irrera

A-WAKE

Una grande casa vuota, isolata, con pesanti vecchi mobili, specchi e tende. Verso il fondo (o molto avanti quasi nel pubblico) un tavolo lungo e basso come una pedana, su cui fa luce una lampada che può salire e scendere. Deserto, caldo, sudore; ad asciugarsi – le mani si sporcano di fango. Lei, sola, carica di gioielli, con una sdrucita vestaglia sul corpo nudo – gioca, prova un grande, meraviglioso cappello. In qualche altro luogo *si sente* la città asserragliata. Suoni di un’orchestra. In un angolo buio il servo addetto alla persona di Lei, il *suo* servo. *Questa è la storia di Lei*: seguirne una notte; i visitatori: camerieri – spettri – gli attori – cena – gli addii – il sonno – la morte – il funerale – il risveglio nel cuore della notte. Il timore – il destino – il dover vivere dentro il destino, come conviene a un tempo di guerra.

Inginocchiato al tavolo *il padre*, mesto-piagnucoloso-collerico. Senza barba. Indossa una lunga e logora palandrana. I due non si dicono niente: lasciare che scorra tutto il tempo che vogliono¹.

Incastonati nei tre tempi in cui questa notte è divisa, i personaggi affrontano il destino a cui è condannata la ragazza e lo mutano, lasciando infine solo il padre di lei, forse pazzo, forse immutato e immutabile nella sua sete di dominio e potere e controllo, che torna ad esprimere attraverso le sue pratiche magiche.

Un primo tempo a velocità media, rilassato quasi, dove *Lei* riceve la visita di un giovane innamorato, il più giovane, il più recente, il *primo amico*; poi di una *danzatrice* in abiti maschili, che gioca con Lei; poi di un *soldato*, *secondo amico* che dapprima la maltratta poi la carezza e la cura e riceverà da Lei un bacio, forse come perdono, o come promessa. Infine la visita di un *terzo amico*, l’amante che da lungo tempo non vede, che lungamente ha atteso. Nel mezzo *il Padre*, despota dello spazio che la *domus* rappresenta e di ciò che essa custodisce e trattiene: *Lei*, la figlia. Il Padre è ostile, mal sopporta le visite degli ospiti, in particolare di quell’uomo che porta un ventaglio, che accompagna il primo amico. Il suo nome non viene pronunciato. Solo il copione ci dice che il suo nome è Algol (è il nome di una stella doppia, quella che nella costellazione di Perseo rappresenta la testa di Medusa). Gli altri personaggi non hanno nome.

Unica benvenuta al Padre è la *terza donna*, che giunge ultima e pare avere un’intesa con lui, come vecchia amante.

Questo primo tempo in cui la casa si affolla, e dopo un frugale banchetto con vino, pane e un racconto su Alcione, si chiude con la danza allacciata tra Lei e il Padre, perché sia chiaro a tutti che *Lei* è sua, di lui e – affinché sia più chiaro – danzando la uccide. Da qui la lunghissima veglia funebre (*Wake*, appunto), il secondo tempo, che pare non debba mai finire e che vede accumularsi odi funebri, poesie amorose, descrittive, celebrative, pianti, litigi, odio, racconti carichi di lussuria, e decine di altri visitatori/ombre/cordoglio, in corteo. E l’energia sale al parossismo, insopportabili il dolore che si esprime e il ritmo che s’imprime sui gesti, tachicardia dei movimenti che fa apparire tutti come automi.

Il terzo tempo è un finale che di colpo esplode dalle semplici parole di Algol, “Svegliati, su”, e dal bacio delle fiabe che rianima la piccola addormentata, ora tra le braccia di Algol, avvolta nella tovaglia dalle rose stampate su cui era stata deposta, fugge con lui. Tempo velocissimo questo: tutti sfilano via rapidi e cerimoniosi al tempo stesso:

Uno dopo l’altro i tre Amici baciano Lei. Poi Algol, che la stringe – [*“Su, svegliati”*]. D’improvviso Lei si sveglia. Campanelli, pianole parigine, Giamaica, festa ai tropici eccetera. Come una risata che si spande su tutto, ma anche come un’allucinazione, o un desiderio, o un miracolo o un inspiegabile

¹ Didascalia dal copione di A. Picchi, *Wake*, 2003, inedito.

passaggio di sole in mezzo allo schifo. Questo significa *risveglio*, o anche *scia di barca*. Lei è avvolta con un mantello e portata via. Tutti via².

Un racconto al passato per il Terzo Amico: *questo era stato sabato...* E poi via anche lui.

Nella casa rimane il Padre, inesausto, a tramare nuova Magia.

Rimane anche, ma quasi non si vede, il servo di Lei, che pare avere una pietà per il vecchio; o forse per la casa.

Futuro che colma i vuoti

Nella preparazione di *Wake* tra i molti problemi se ne presentarono due relativi al personaggio del Terzo Amico, che mi era stato affidato. Come si sarebbe mosso? Particolarmente, quale sarebbe stato il suo movimento caratteristico per pregare? E in che modo portare le difficili frasi tratte dal Diario di Simone Weil? Quando a dicembre 2002 si ventilò la possibilità di andare a Gerusalemme per partecipare al Festival Thespiis organizzato dalla locale Università, decisi d'istinto che avrei adottato quel pugno-che-percuote-il-petto che usano gli Ebrei Ortodossi di fronte al Muro del Pianto. Quando il professore Picchi vide il movimento con il gesto non chiese molto più di una conferma, e approvò. Ma appena ci fu l'occasione di discuterne meglio, da soli, mi parlò di strategie, dei pericoli dell'istinto, della necessità di scrivere una propria partitura all'interno di una sinfonia. E di dover fare tutto ciò da solo, perché lui non mi avrebbe dato indicazioni né aiuti.

Chiesi il perché, dopo anni che non mi ero raccapezzato molto su questa scelta di lasciare grande libertà all'attore. Il professore mi disse che all'interno di una solida cornice ogni pittore può fare quello che gli pare. Ma ogni minimo segno sulla tela reclama il suo perché, il suo nesso: dovevo tenere d'occhio i movimenti dei miei compagni di lavoro e considerare l'equilibrio generale della scena: scegliere quando e quante volte complessivamente agire. E poi, ogni volta, contare i colpi sul petto, scegliere la velocità e quanto il busto si doveva piegare.

Sarebbe facile dare agli attori indicazioni, traiettorie, toni – mi disse Picchi – e farne così dei “pecoroni”. Ma già troppi registi perseguivano questa strada e lui aveva deciso di percorrerne una che quasi nessuno batteva, perché poteva essere più ricca, per lo spettacolo e per gli attori, i quali imparano meglio quando sono spinti dalla curiosità. La strada della responsabilità.

Ma come affrontare un testo come quello di Simone Weil? Se già non bastasse la difficoltà nel coglierne i significati e la particolare disposizione delle frasi (in cui al tono secco e luminoso del parlante principale si intarsia una seconda voce dubbiosa, un controcanto), c'era da tenere conto del fatto che quegli appunti da diario erano stati scelti come battuta d'ingresso del personaggio del *terzo amico*; incastonati dopo un lungo epitalamio composto dalle poesie sacre di *Visione e preghiera* di Dylan Thomas.

Per utilizzare al meglio la ricchezza del testo della Weil condussi l'attenzione del *Terzo Amico* tutta sul tipo di rapporto che poteva avere con *Lei*, tenendo sempre in conto da un lato quel padre-padrone che la sorveglia, e dall'altro i temi storici che potevano, per me, sostenere il peso di un così grande dolore come quello cui fa riferimento la battuta. Si trattava di portare quelle parole fino a *Lei* come rivelazione della sua condizione – rivelazione liberatoria, pur rimanendo *Lei* fisicamente prigioniera nella casa.

Tutto con attenzione e lentezza, perché un tempo veloce avrebbe lasciato sfuggire ogni senso. E nell'abbraccio con cui il *Terzo Amico* veniva accolto da *Lei* ci sarebbe stata l'intesa e il ritrovarsi dopo tanto tempo. Attorno al ‘senso del tempo’ ruotano infatti i sensi della battuta, suggerendo come la consapevolezza e l'accettazione del divenire sia la sola condizione affinché l'uomo possa cessare di

² Ibidem.

soffrire. E per me divenne importante pensare un “anche” prima di pronunciare “il desiderio è uno slancio del pensiero”, perché il desiderio era già presente, nella vicinanza tra i due amanti; e divenne importante indirizzare al Padre l’ultima frase “Un futuro che non racchiude niente di desiderabile è *impossibile*”, come un monito o una premonizione. E sorridere, per alleviare con la gioia il peso e la complessità della battuta. Gioia di aver capito, e di poter donare a una persona cara una soluzione per affrontare nemici avversità malattie morti incubi torture con lo stesso sorriso:

Due pensieri alleviano un po' la sventura. Che essa finirà quasi subito, oppure che non finirà mai. Impossibile; oppure necessaria. Ma non si può pensare che essa è, semplicemente. Questo è insostenibile.

“Non è possibile”; ciò che non è possibile è pensare un futuro in cui perduri la sventura. Lo slancio naturale del pensiero verso il futuro è arrestato, l'essere è lacerato nel suo sentimento del tempo.

“Fra un mese, fra un anno, come sopporteremo...”. Il desiderio è uno slancio del pensiero verso il futuro.

Un futuro che non racchiude niente di desiderabile è *impossibile*³.

³ S. Weil, dal *Quaderno V*, frammento da *Futuro che colma i vuoti*, contenuto in A. Picchi, *Wake*, 2003, inedito.